

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



ROMANTICISMO SPIRITUALE

L'uomo del nostro tempo sembra punto dalla tarantola; è in costante movimento così che gli risulta difficile cogliere il messaggio dolce e suadente della natura. Le ferie costituiscono un tempo privilegiato per godere del dono di armonia e di bellezza offerto dalla natura e per risalire a Colui che ce l'ha donata come segno del suo amore. Apriamo i nostri occhi per cogliere la tenerezza di Dio nei nostri riguardi, tenerezza che si esprime in ogni fiore, in ogni filo d'erba, in ogni cumulo di nubi in cielo e in ogni stormire di fronde d'albero.

INCONTRI



UN PROFETA, ANCHE SE IN ESILIO, VALE MILLE E MILLE UOMINI E DONNE DI CHIESA

Quest'anno deve ricorrere un anniversario, della nascita o della morte, di don Lorenzo Milani, perché ho trovato in tante riviste di ispirazione religiosa, di questi ultimi mesi, molti articoli dedicati a questo prete fiorentino.

Ho letto con avidità questi articoli che colgono la poliedrica figura di questo splendido prete da angolature diverse.

Ho scelto l'articolo apparso su "Il Cenacolo" la bella rivista mensile dei padri sacramentini, che mette in luce don Milani che si schiera decisamente a favore dei poveri, convinto che offrendo loro degli strumenti culturali, li avrebbe aiutati ad emanciparsi da una condizione di servitù alla quale la società dei furbi li avrebbe destinati. Qualsiasi altro uomo o qualsiasi altro prete, confinato in un borgo inospitale, con una parrocchia di poche decine di persone, tagliato fuori dal mondo, si sarebbe ribellato o si sarebbe lasciato andare ad una vita puramen-

te vegetativa.

La scelta di istituire una scuola a tempo pieno, in quel borgo isolato e selvaggio, scuola destinata a pochi ragazzi figli di pecorai e boscaioli, ad una logica corrente, sarebbe sembrata assolutamente a tutti una scelta assurda e destinata al fallimento.

Da tener conto poi che don Lorenzo, fine ed arguto intellettuale, era un convertito, aveva una madre non credente e proveniva da una famiglia benestante. Oltre ad avere una salute cagionevole, che non trovava in Barbiana l'ambiente più idoneo per salvarla da peggioramenti, don Milani fa una prima scelta, che non terminerò mai d'apprezzare, porta il suo contributo, spesso critico, ma sempre all'interno della chiesa che dimostra di amare in maniera, giudicata dai più, perfino assurda.

Don Milani ha ragione. Per quanto la chiesa mostri i suoi limiti, abbia talvolta dei capi saccenti ed autoritari, poco attenti e rispettosi delle per-

sonalità più dotate e più convinte, suddetta chiesa rimane comunque la realtà più nobile e più alta di ciò che si esprime entro la nostra società. Secondo elemento che ammiro nella testimonianza di questo prete è quello di mettere a frutto le sue risorse in relazione delle capacità che sente di avere e dei bisogni che avverte nel mondo in cui è stato destinato ad operare. Non si accoda ai più, rimane fedele a se stesso, non si lascia standardizzare dal cliché ecclesiastico e rimane fedele a come Dio l'ha fatto. Mi fanno pena i frati, i preti e le suore fatte a stampo, che accettano che superiori, spesso di corte vedute, tentino di correggere la fisionomia interiore con cui il buon Dio li ha destinati a portare il loro dono ai fratelli.

Don Milani è rimasto fedele alla propria coscienza fino all'ultimo respiro nonostante le assurde condizioni in cui l'aveva portato il suo Vescovo.

Terzo elemento, don Milani educa i suoi ragazzi alla libertà, ad essere uomini veri, autentici e ad opera come strumento educativo non qualcosa di formale, di posto fuori della vita, il quotidiano è adoperato come testo scolastico. Il giornale può avere tutti i difetti di questo mondo, ma rimane comunque un testo autentico della società e degli uomini che vivono in essa.

Quando insegnavo alle elementari, ho incontrato una classe, forse era una quarta elementare se ben ricordo, in cui insegnava un maestro di cui si diceva che bevesse e che fosse un po' strano, ebbene anche questo insegnante usava spesso il giornale, eppure non ho mai incontrato degli alunni altrettanto reattivi, capaci di interloquire e di ragionare.

Spesso a noi preti, ed è capitato anche a me, ci pare di girare a vuoto, di non incidere per nulla. Non è vero, quando la proposta è autentica e passa per la nostra coscienza, rimane certamente qualcosa.

Proprio in questo numero ho intenzione di pubblicare uno specchietto da cui si può apprendere che nel Patriarcato di Venezia sono presenti e operano più di un migliaio tra preti, frati, suore e monache. Spero che

ognuno di loro faccia del suo meglio, però debbo anche affermare che un prete solo, in una parrocchia di una cinquantina di persone, posta nelle inospitali colline dell'Appennino, a cavallo del secolo appena trascorso e quello iniziato, ha rappresentato tanto di più e di meglio per l'Italia e il mondo di quanto sappiamo far noi pur in tanti e in condizioni molto più favorevoli.

Bisogna che ci fidiamo di più di Dio e permettiamo che le sue creature operino maggiormente liberi, adoperando le loro risorse e seguendo la loro coscienza.

Se don Milani non ci avesse insegnato altro, ci avrebbe già dato una splendida lezione.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

ABBIAMO A DISPOSIZIONE

Un ristorante che ha chiuso, ci ha donato un'attrezzatura che potrebbe essere utile a qualcuno e che cediamo a prezzi irrisori: lavapiatti industriale, tritacarne, affettatrice, piatti, ecc. Chi fosse interessato telefoni a "Magazzini S. Giuseppe" 041 5353204. Sarete richiamati



DON MILANI È ATTUALE O SUPERATO?

Lo spirito di don Milani ha un senso nel tempo delle tecnologie dello spirito, della produzione, della crisi globale?». Paolo Perticari, professore di Pedagogia all'Università degli Studi di Bergamo, ha aperto così il convegno in onore di questo "prete dei poveri", svoltosi qualche tempo fa all'Ateneo orobico grazie alla collaborazione della Fondazione Serughetti La Porta. Il convegno è stato organizzato in concomitanza con la pubblicazione in Italia del libro Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica di José Luis Corzo. Ma la motivazione alla base di questa riflessione su don Milani è più profonda: a oltre quarant'anni dalla conclusione della sua esperienza umana e pastorale, si avverte la necessità di riscoprirne l'eredità pedagogica nella dimensione sociale e religiosa.

«Perché continuare a leggere don Milani in questo tempo, nel capitalismo globale? C'è un ponte tra la civiltà della

tecnica, il tempo delle tecnoscienze, la società della conoscenza, l'epoca dei media della mente e don Milani? Oppure - e sarebbe in fin dei conti lo stesso chiedere - che cosa resta di don Milani nella tempesta della globalizzazione finanziaria che investe oggi la società? La risposta a queste domande è semplice e univoca. Resta tutto. È per questo che lo si deve continuare a leggere nella storia del presente». Ma chi era davvero don Milani? Proviamo a ricostruirne la vita e la personalità.

UNA VITA PER GLI ULTIMI

Nato a Firenze nel 1923 in una colta famiglia borghese, Lorenzo Milani a 20 anni lasciò gli agi ed i privilegi a cui era abituato per un'altra scelta di campo: servire il Vangelo, stando dalla parte dei poveri, cercando di conoscerli da vicino, di viverci insieme, di imparare la loro lingua, insegnargliene un'altra, condividere le loro cause, difendere le loro ragioni. Per lui l'ingiustizia sociale

andava combattuta perché offendeva Dio. Ordinato sacerdote a 24 anni, fu mandato nella parrocchia di San Donato a Calenzano, provincia di Firenze, come cappellano.

Don Lorenzo arrivò a Calenzano pieno di entusiasmo: finalmente poteva mettersi al servizio del suo prossimo. All'inizio, cercò di avvicinare i giovani alla Chiesa col gioco del pallone, il ping pong e il circolo ricreativo, come facevano gli altri preti. Presto, però, si rese conto non soltanto che avvicinava solo una parte di giovani, ma soprattutto che era indegno e puerile per un prete di Cristo abbassarsi a questi mezzi per evangelizzare. In realtà, era la mancanza di cultura l'ostacolo alla evangelizzazione e all'elevazione sociale e civile del suo popolo.

Così, un giorno, il pallone e gli attrezzi del ping pong finirono in fondo a un pozzo in mezzo al cortile della canonica e don Lorenzo organizzò una scuola serale per giovani operai e contadini.

«La scuola era il bene della classe operaia, la ricreazione la rovina; bisognava che i giovani con le buone o con le cattive capissero la differenza e si buttassero dalla parte giusta», diceva.

Per lui la scuola era il mezzo per colmare quel fossato culturale che gli impediva di essere capito dal suo popolo quando predicava il Vangelo; lo strumento per dare la parola ai poveri perché diventassero più liberi e più eguali, per difendersi meglio e gestire l'uso del voto e dello sciopero. Con quella tenacia di cui era capace, andò a cercare uno ad uno tutti i giovani operai e contadini del suo popolo. Entrò nelle loro case, sedette al loro tavolo per convincerli a partecipare alla sua scuola perché l'interesse dei lavoratori, dei poveri, non era quello di perdere tempo dietro al pallone e alle carte come voleva il padrone, ma di istruirsi per tentare di invertire l'ordine della scala sociale.

«Voi - diceva - non sapete leggere la

prima pagina del giornale, quella che conta, e vi buttate come disperati sulle pagine dello sport. E il padrone che vi vuole così, perché chi sa leggere e scrivere la prima pagina del giornale è oggi e sarà domani dominatore del mondo». La sua scuola accoglieva solo operai e contadini, perché intendeva eliminare la differenza culturale che esisteva tra questi e altri strati sociali. Per questo la definiva scuola "classista", nel senso, cioè, di scelta dei poveri.

Questo suo schieramento, sempre giustificato alla luce del Vangelo, era un aspetto costantemente presente nella sua attività scolastica e pastorale. Nel dicembre del 1954, don Milani, per volontà della curia fiorentina, venne nominato priore della chiesa di S. Andrea a Barbiana, una piccolissima parrocchia sul monte Giovi, nel territorio del comune di Vicchio del Mugello (Fi). Era una località irraggiungibile dagli automezzi perché non vi era ancora la strada ed era abitata solo da cento contadini che resistevano all'esodo verso la città.

Arrivato a Barbiana, aprì una scuola popolare simile a quella di S. Donato per pochi ragazzi, semianalfabeti, figli di pecorai e contadini oppure orfani. Una scuola che non conosceva vacanze e che rifiutava le metodologie e le tecniche d'insegnamento nozionistico e trasmissivo. Una scuola unica al mondo e diversa da tutte le altre: diversa negli orari, diversa negli obiettivi, diversa nei metodi, diversa nei contenuti. A Barbiana tutto era scuola e scuola esigente.

Durante la sua vita, don Milani scrisse alcuni libri. Un testo importante e giudicato rivoluzionario fu Esperienze pastorali, del 1957. Ma il più famoso è senza dubbio Lettera a una Professoressa, pubblicato nel 1967, in cui si denunciava la natura classista dell'istituzione scolastica italiana e il cui autore è, in realtà, l'intera scuola di Barbiana, poiché fu il risultato di una scrittura collettiva con i suoi alunni. Anche L'obbedienza non è più una virtù, uscito nel 1965, fu scritto grazie alla collaborazione dei suoi allievi.

Dopo anni di insegnamento e una vita in difesa dei poveri, don Milani morì a causa di una grave malattia nel 1967.

RISCOVERIRE IL "PRETE DEI POVERI" NELLA SOCIETÀ DEI CONSUMI

Don Milani vedeva nel consumismo, e nelle sue attrattive alienanti, la causa dell'allontanamento del povero dalla Chiesa e dai valori cristiani. Ed è per questo che «don Milani a questo nostro tempo pone una domanda. Siamo sicuri che chi passa la vita tra trasmissioni



televisive, calcio, macchine alla moda, happy hours, ha tanto più da dire rispetto ai poveri che incontriamo lungo la strada? Questi ultimi possono parlare o possono farlo solo quelli che hanno la tv come principale mezzo di condizionamento?», si chiede il professor Pericari.

«Egli ci permette di farci queste domande; rappresenta una storia, un uomo, un'esperienza di vita ed è portatore di un'opera - tutti i suoi scritti - che ha corso il grande rischio di essere più citata e nominata che letta e studiata. E io insisto sulla necessità di tornare a leggere e studiare don Milani senza accontentarsi delle citazioni. Tornare a leggere un'opera in questo mondo in cui veniamo condizionati secondo canoni e criteri di obbedienza, un'opera che deve diventare un meridiano della coscienza critica di un paese».

Don Milani «è una figura problematica, che ci permette di creare un binario tra la produzione industriale che sfinisce le coscienze e ciò che possono dire quelli che non sono mai chiamati a dire qualcosa, i poveri».

Tuttavia, è una figura che tende ad essere dimenticata. «Quel che manca è uno studio serio, una lettura più ampia delle implicazioni che l'opera di don Milani può avere sull'evoluzione della coscienza politica e della società civile nel mondo globale. In un mondo capitalistico fatto di conoscenza, networks, broadcasting, iPods, in un mondo dove c'è chi fa finta di morire di fame nell'ennesimo reality show televisivo e, al contempo, c'è chi muore di fame veramente. Ecco, evocando le mode, evocando l'isola di quelli che

fingono di aver fame e sete, che nella programmazione televisiva sembra aver soppiantato i cartoni animati di Walt Disney nell'orario di cena in cui la maggior parte delle famiglie italiane è seduta a tavola, in relazione all'emergere di un'industrializzazione culturale di massa che è in grado di distruggere memoria storica e coscienza, si entra già nello spirito - fuori moda - di un nome come quello di don Lorenzo Milani».

LE CONTRADDIZIONI DI UN UOMO

«Don Milani era un personaggio che infastidiva per l'immagine di "apostolo fanatico" che gli avevano cucito addosso», argomenta Giuseppe Fornari, docente di Storia della filosofia all'Università di Bergamo e curatore del libro La contraddizione virtuosa. Il problema educativo, don Milani e il Forteto edito da il Mulino. «La sua pratica educativa era fortemente conflittuale. Non era facile capire don Milani, aveva un caratteraccio, cercava la provocazione per capire chi gli era veramente amico. Era una testa calda e i superiori volevano un atteggiamento più mansueto, ma lui non si piegò». Insomma, non a tutti risultava simpatico.

«Non è un santo convenzionale, di quelli edificanti. È diverso dagli altri, è reale, storico, umano, pieno di difetti, irritante. Sottoponeva a un processo chiunque arrivasse a Barbiana, intellettuali, docenti, sacerdoti; li metteva in una situazione di umiliazione e sconfitta, la stessa che provavano i suoi allievi. Ma se i visitatori accettavano l'umiliazione, venivano accolti e diventavano amici». Don Milani è un personaggio «urtante», quindi, ma «grande proprio

per questo».

L'educazione, così come intesa da don Milani, non nasce da un'idea, ma da una presa di coscienza.

«Rimase scandalizzato dalla desolazione, dalla povertà culturale, dall'abisso di ignoranza dei ragazzi, allora si gettò a capofitto nell'impresa di dare loro istruzione. Decise di usare se stesso, un sé pieno di rabbia, di conflitti non risolti, e si gettò nella mischia». L'intuizione geniale di questo prete fu di «usare se stesso, la sua formazione contraddittoria, il suo carattere difficile, come risorse...».

Le contraddizioni di questo prete fuori dagli schemi non sono da nascondere, quanto da evidenziare, da mettere in mostra. «Le contraddizioni hanno in sé

una duplice potenza, una distruttiva, più evidente, e una nascosta, creativa, che permette di produrre qualcosa di nuovo. Non bisogna respingere le contraddizioni che stringono da ogni lato l'educazione in nome di qualche teorema o di qualche ricomposizione illusoria, bensì viverle e capirle nelle loro ragioni, cercando di trarne risorse impreviste e nascoste.

Questa è l'ottica corretta per capire don Milani. Don Milani usava le sue contraddizioni e le metteva in gioco, così che diventassero un mezzo di creatività. La sua è un'educazione che mette in gioco le imperfezioni... e che non presuppone esseri umani perfetti».

Francesca Redolfi

SI PARTIRÀ A SETTEMBRE

Il dottor Bortolussi, assessore alle attività economiche del Comune di Venezia, ci ha formalmente assicurato che col 1° settembre si partirà col ritiro e la distribuzione dei generi alimentari in scadenza degli ipermercati di Mestre. "Chi l'ha dura, la vince!"



UN'ASSOCIAZIONE IN AIUTO A LUCIA TREVISIOL

Si chiama "Insieme per Wamba": il presidente, Walter Prendin, e la moglie Aurora Vigoni sono appena stati in Kenya per vedere con i loro occhi la situazione e organizzare al meglio gli aiuti delle parrocchie di Chirignago, S. Marco e dal Centro don Vecchi.

È successo dall'8 al 21 maggio scorso: il primo contatto con l'Africa della nuova Associazione "Insieme per Wamba", costituitasi da pochi mesi con volontari delle parrocchie di San Marco di Mestre e di San Giorgio di Chirignago, strettissimi con entusiasmo intorno a Lucia Trevisiol, che del gruppo è la promoter. Sorella di don Armando e di don Roberto, Lucia è stata per anni caposala nella divisione di Oculistica di Mestre. È stato proprio con il dr. Giovanni Rama

che ha iniziato i suoi viaggi a Wamba, dove si trova una missione, con relativo ospedale, fondato dai missionari della Consolata di Torino. Ha superato la soglia dei quaranta viaggi in Kenya: a volte continua a dare il suo aiuto in ospedale, altre, segue i progetti impiantati nella missione.

Durante l'ultimo viaggio il presidente della Associazione, l'ing. Walter Prendin, accompagnato dalla moglie Aurora Vigoni che ricopre la carica di segretaria, ha avuto modo di conoscere di persona realtà e problemi della missione di Wamba, il vescovo della locale diocesi, le missionarie della Consolata, il parroco, il personale dell'Ospedale cattolico e tutte le situazioni che sono oggetto degli aiuti che partono puntualmente dalle due parrocchie della nostra città.

A poche ore dal rientro in Italia, i tre

mestrini hanno così risposto alle prime curiose domande.

LUCIA, COME È STATA QUESTA SUA ULTIMA ESPERIENZA IN AFRICA?

È come se fossi tornata a casa ancora una volta: sono andata dalla mia gente, che mi ha accolto con quel calore che qui, in Italia, non esiste. Ho tanto parlato, rassicurato, ascoltato... ho cercato di guardare con rispetto ed attenzione ogni situazione di disagio, di bisogno, di povertà, che l'attuale crisi ha reso ancora più drammatica: circola meno denaro, il guadagno di una settimana di lavoro permette di comperare un chilo di fagioli, se li trovi. Nel villaggio di Wamba il piccolo commercio è quasi sparito e la siccità del luogo fa il resto: tanti vivono in una povertà che noi non riusciamo ad immaginare. Ma questa volta avevo anche il compito speciale di presentare al vescovo e ai responsabili della missione Walter e Aurora, il presidente e la segretaria dell'Associazione "Insieme per Wamba" di Mestre, costituita dagli amici pronti a darmi, una mano nel raccogliere qui i fondi per gli aiuti, nel gestirli nel modo più giusto e nel farli arrivare in Africa per rispondere ai problemi più urgenti e ai progetti più opportuni. Questo impegno, sempre più difficile per una persona sola, diventa una meravigliosa avventura se lo sostiene la forza di tanti amici, riuniti anche in un'associazione in cui i compiti di ciascuno sono chiaramente stabiliti.

WALTER, QUAL' È LA SUA PRIMA IMPRESSIONE SULLA MISSIONE DI WAMBA?

Sono stato eletto presidente dell'Associazione "Insieme per Wamba" da tre mesi e, aiutato da Lucia Trevisiol, in questo breve tempo avevo cercato di capire sulla carta la situazione della missione, il tipo di aiuti da concretizzare, le persone chiave da co-

noscere e i rapporti da tenere. Oggi affermo con piena convinzione che questo nostro viaggio è stato più che opportuno: mi ha permesso innanzitutto di vedere da vicino le situazioni e di conoscere direttamente le persone della missione e la gente di Wamba; e poi ha consolidato la decisione, presa con mia moglie Aurora, di dedicarci ad aiutare Lucia nel suo lavoro missionario. Io che ho fatto molti viaggi, specie per lavoro, ho vissuto questo come una esperienza ricca di un senso mai avvertito prima. Ho cercato di sfruttare ogni istante delle mie giornate: per lo meno ora ad ogni nome sulla carta corrisponde un volto, un luogo o una situazione. Ho verificato direttamente che gli aiuti a quelle popolazioni sono veramente essenziali e che il lavoro che si fa qui da noi, in occidente, per educarci alla generosità ed alla carità è prima di tutto una piccola, risposta alla, domanda di giustizia e di fraternità che si alza da quella parte del mondo. Sono entrato, sicuramente non da turista, in un mondo lontano dal nostro ed ho intuito che richiede rispetto prima ancora dell'aiuto, solidarietà prima ancora della carità; Un mondo che ha bisogno soprattutto di persone amiche e coinvolte, Ho osservato, con attenzione: ma ciò che più mi ha stupito è stata la vita di lavoro dei missionari; delle suore, dei medici che si donano gratuitamente e senza limiti. E' una testimonianza non di parole ma di fatti concreti che mi ha profondamente toccato e che mi stimola a continuare l'impegno che ho preso nell'Associazione.

E LEI, AURORA, COME HA VISSUTO QUESTO VIAGGIO?

Io per prima cosa ho realizzato un sogno che portavo nel cuore fin da ragazza; e mi sono poi sentita accompagnata dall'affetto e dalla solidarietà di amici, colleghi e conoscenti in una misura che mai avrei creduto possibile. Sono partita, quindi, già ricca di emozioni e sono tornata convinta di aver vissuto una delle esperienze più significative della mia vita. Ho scritto un diario, non per dovere, ma come una cosa necessaria per fissare la ricchezza e la profondità dei sentimenti provati. Mi hanno colpito tante realtà, ma la prima è la condizione della donna: dai contatti con diverse studentesse delle scuole superiori, che frequentano con enormi sacrifici e quasi sempre solo grazie agli aiuti che ricevono, mi è sembrato di cogliere una grande dignità ed un forte desiderio sia di migliorare la propria condizione che di riscatto sociale, in primo luogo uscendo da situazioni di sottomissione cieca e di inferiorità ri-

spetto alla figura maschile; ma tutto ciò senza rinnegare o rinunciare alla propria cultura ed alla propria identità. La figura femminile, che rappresenta per me il vero motore del rinnovamento in Kenya, vuoi della studentessa, che lotta per arrivare ad un lavoro che le garantirà l'autonomia, vuoi della madre che cammina nella savana per ore per portare il suo

piccolo al luogo stabilito per la vaccinazione, o della nonna che si prende cura dei nipotini rimasti soli, è la realtà che più porto nel cuore e più di altre motiverà il mio impegno nell'Associazione "Insieme per Wamba", Spero infine che questo sia il primo di altri viaggi operosi in questa terra.

**Luigina Ferrarese
da Gente Veneta**

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA



La presenza nel Patriarcato di un vero esercito di religiosi, quasi mille, tra frati e suore

La diocesi di Venezia può contare su 169 frati-sacerdoti e 60 frati non sacerdoti e su 690 suore, più 67 monache di clausura, quindi complessivi 986 religiosi senza contare i preti

Gli Istituti Religiosi Maschili (Ordini e Congregazioni) presenti nel Patriarcato sono 21 operano in 32 sedi o case religiose. Sono attivi circa 169 Religiosi professi sacerdoti, una quarantina di religiosi professi non chierici e una ventina di Religiosi studenti di Teologia.

In 16 parrocchie specificamente sono designati 35 Religiosi.

I missionari religiosi nativi della Diocesi di S. Marco sono 28 di cui 1 Vescovo (Cappuccino), lavorano 28 missionari distribuiti in 28 nazioni.

I Religiosi nativi della Diocesi di Venezia e presenti in Diocesi sono 9.

Ogni Casa Religiosa del Patriarcato è per sua natura uno speciale segno e un forte richiamo della presenza del vangelo nella forma più radicale; è sempre un luogo d'incontro e di scambio di comunione cristiana, specialmente con chi anela alla perfezione o soffre nello spirito e nel corpo.

Ad essa il peccatore, il povero, il debole può fare riferimento per trovare comprensione, conforto e aiuto; in essa ogni religioso è fratello, amico, servo del bisognoso.

I Religiosi del Patriarcato offrono in prima istanza la testimonianza personale e comunitaria alla sequela radicale di Gesù vergine, povero, obbediente. Essi svolgono il ministero sacerdotale in alcune cappelle e in molte chiese aperte ai fedeli ai quali amministrano i sacramenti della Riconciliazione, dell'Eucarestia, della Parola di Dio, della direzione spirituale specificata dal carisma proprio dell'Istituto. In alcune loro chiese dirigono gruppi di fedeli affiliati o simpatizzanti con il carisma. In tutte le case religiose è presente interesse missionario e ogni religioso opera per le chiese del terzo e quarto mondo. In modi e coinvolgimenti differenti - a seconda della domanda, dei luoghi delle esigenze - numerosi sono i poveri che trovano accoglienza e soddisfazione ai loro bisogni: dal "pezzo di pane", al soldo, all'ascolto e alla parola...

Sono tante le energie spese per i "poveri nello spirito" e alto il capitale economico d'insieme dato in dono dai religiosi ai bisognosi.

Alcune decine di Religiosi sacerdoti e

anche non chierici (35) offrono aiuto alla Diocesi reggendo 16 parrocchie con elementi sempre attivi e scelti a promuovere tutte le attività proprie di "parrocchia viva".

Altri Religiosi (sacerdoti e non chierici) operano nell'educazione della gioventù in scuole professionali, medie e superiori, alle quali è riconosciuto pubblicamente una eminente capacità formativa.

Alcuni Religiosi (Sacerdoti) sono attivi nel settore della cultura contemporanea promuovendo gli studi teologici, ecumenici, della Formazione in Centri di livello universitario. Altri Religiosi

gestiscono con ammirabile spirito di servizio due ospedali e un Istituto per disabili ed handicappati. Né mancano Religiosi attivi individualmente con servizi alla Diocesi.

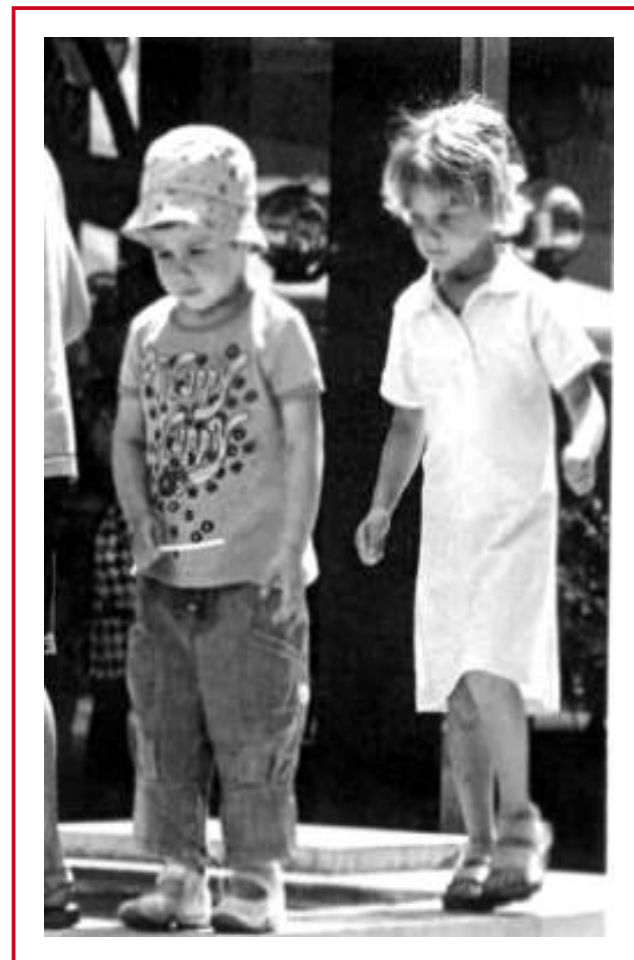
(Accanto - solo uno sguardo sia pure fugace è doveroso - ai Religiosi: 1) Le Religiose: presenti nel Patriarcato in 44 Istituti con 73 comunità in cui operano circa 690 Religiose. I monasteri di clausura sono 6 con circa 67 monache e alcune aspiranti... 2) Dieci Istituti secolari e 3) Una Associazione di Fedeli di Vita Consacrata).

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

VIVERE

"Lasciatemi stare, andate via, non posso accettarmi così, perché non riuscite a capirlo? Un mese fa avevo due gambe, ero autosufficiente, giocavo a calcio ed ora ... ora ne ho una sola, non posso più camminare, non sono più autonomo, non sono più un uomo. Sono ancora giovane, ho una famiglia da mantenere ma ora non sono più in grado di fare nulla, non servo più a nessuno, sono solo un peso, l'unica cosa che mi rimane è morire. No! Non voglio più ascoltarvi, è facile per voi dirmi che devo farmi forza, voi avete due gambe, due capite? Lasciatemi solo, ho bisogno di solitudine".

Valeriano aveva 50 anni quando una sera, appena uscito dall'ufficio, si avviò con alcuni colleghi verso il bar più vicino per festeggiare il compleanno di un amico. Era la prima volta che non prendeva subito l'autobus per tornare a casa dalla sua adorata famiglia ma i colleghi avevano insistito così tanto, gli avevano detto: "Che cosa cambia per loro vederti una mezz'ora dopo?". Parlavano, ridevano, scherzavano davanti alle strisce pedonali quando qualcuno per sbaglio, non si sa chi gli diede una spinta proprio mentre passava il camion della nettezza urbana e ... e Valeriano perse una gamba e per lui fu l'inizio di una lunga discesa nel tunnel della depressione. Si rifiutava di fare fisioterapia, si rifiutava di utilizzare una stampella, si rifiutava di indossare una protesi che lo avrebbe riportato a vivere una vita quasi normale. "Non è vero che nessuno si accorgerebbe della gamba artificiale, io me ne accorgerei e ci dovrei convivere con quella cosa e che dire di mia moglie che ogni sera andando a letto la vedrebbe appesa alla gruccia degli abiti come se fosse



un calzone di ferro. Cosa potrei dire poi ai miei figli: scusate mi potreste passare la gamba altrimenti faccio tardi in ufficio?".

I medici consigliarono alla famiglia di portarlo in un luogo di villeggiatura per aiutarlo a superare il terribile shock ma era inverno e non sapevano dove andare. Un amico venne loro in aiuto prestando la sua casetta situata in collina vicino ad un laghetto. Era un luogo molto suggestivo, a Valeriano era sempre piaciuto soggiornare lì e stranamente non si oppose anzi sembrò felice di andarci. Arrivati a destinazione la moglie ed i figli iniziarono a portare le valigie in casa mentre lui con la carrozzella se ne andò sul piccolo molo in riva al lago che era ghiacciato. Erano tutti così indaffarati che non pensarono a Valeriano il quale ne fu ben felice perché gli sarebbe stato più facile

MOBILI DI PREGIO

Ai Magazzini S. Giuseppe gestiti dai volontari di "Carpenedo solidale", ogni tanto arrivano dei mobili antichi e comunque di pregio. Attualmente abbiamo un bellissimo trumò con due sgabelli ed un cantonale. Questi mobili sono ceduti a prezzi convenienti, simbolici, come il materiale che viene dato ai poveri. Questi supporti saranno disponibili dopo le ferie di agosto.

mettere in atto il suo piano: gettarsi nelle gelide acque e ... e morire, ritrovare finalmente la pace, l'oblio oppure l'inferno non importa bastava uscire da quella situazione che odiava. Stando sul molo guardò il cielo di un azzurro incantevole, guardò le montagne non molto alte che facevano corona al lago, ammirò il volo degli uccelli e ne ascoltò i loro richiami, poi, senza nessuna esitazione, tolse il freno per gettarsi nel lago, quando si accorse che sulle sue acque ghiacciate c'era una folaga, separata dal resto del gruppo, che tentava con grande fatica di raggiungere un pesce morto intrappolato dal ghiaccio. Doveva fare presto perché appena le altre se ne fossero accorte a lei non sarebbe rimasto altro che battere in ritirata. Aveva una zampa sola, un piccolo moncherino e per muoversi era costretta a saltellare sull'unica zampa. Era sola, le compagne non la guardavano, non le facevano del male ma neppure l'aiutavano. "Morirà se non riuscirà a trovare del cibo" pensò Valeriano. L'uccello invalido, che venne subito soprannominato Valeriana, saltellò con grande determinazione ma non riuscì ad arrivare all'agognato cibo e rimase sconsolata a guardare le altre che banchettavano litigando tra di loro senza lasciarle neppure un piccolo pezzettino. Valeriano la guardò pensando a quanto fossero simili. A dire il vero però una differenza c'era: lei tentava di sopravvivere mentre lui si rifiutava di vivere. Valeriana voleva rivedere il sole del giorno dopo mentre Valeriano non aveva nessun desiderio di

risvegliarsi il giorno dopo. Rimase ad osservarla mentre sola, su quell'isola ghiacciata, cercava di procurarsi un po' di cibo ed un riparo per la notte. Valeriano era conscio che per Madre Natura la sua amica non doveva avere molti giorni da vivere ma questo lui non poteva accettarlo. Girò velocemente la carrozzella, entrò come un furia in casa, aprì il frigorifero, prese il pesce che il suo amico gli aveva fatto trovare e che sarebbe servito come cena per quella sera e ritornò di corsa al lago chiamando a gran voce: "Valeriana, Valeriana, vieni, ci sono io, non sei sola, non sarai mai più sola". La famiglia osservò la scena dalla finestra del primo piano pensando che fosse impazzito. Lo videro andare a tutta velocità verso il lago ghiacciato e temendo che volesse suicidarsi lo rincorsero gridando: "Fermati Valeriano, ti vogliamo tutti bene, fermati". Sembrava una scena tragicomica. Valeriano, ignorando le urla dei suoi famigliari, arrivò al lago, bloccò la carrozzella per non cadere nelle gelide acque e tentò di richiamare l'attenzione della folaga facendo ondeggiare il pesce. La sua amica sembrò comprendere e senza nessuna paura iniziò a saltellare verso di lui, uscì dall'acqua con grande fatica, si avvicinò al suo nuovo ed unico amico e mangiò il pesce che gli veniva offerto. I familiari nel frattempo si erano fermati poco lontano ad osservare la scena felici di scoprire che Valeriano ora aveva uno scopo per vivere. Non si avvicinarono fino a quando lui non li chiamò: "Venite vi voglio presentare la mia amica Valeriana, aiutatemi, vi prego, a prepararle un riparo per la notte". Tutti iniziarono a cercare qualcosa, chi trovò una cuccia di un cane disabitata, chi trovò della paglia per tenerla calda, il figlio più piccolo corse in camera a prendere un orsacchiotto di peluche perché Valeriana si sentisse in compagnia e quando tutto fu pronto sistemarono la folaga nell'interno e lei si addormentò beata e felice di poter soddisfare il suo sogno: quello di rivedere il sole del giorno dopo. Per Valeriano iniziò invece un lungo periodo, difficile ma felice, di riabilitazione che gli consentì di cambiare idea: si può vivere anche senza una gamba basta volerlo. La folaga aveva insegnato una cosa fondamentale al suo amico con il quale visse poi per molti anni: vivere a volte è estremamente difficile, sarebbe più semplice lasciarsi andare alla sconfitta, alla rabbia, all'autodistruzione ma bisogna tenere sempre bene

a mente che uccidendo noi stessi e la nostra voglia di vivere uccidiamo anche quella meravigliosa creatura che Dio ha creato e che è unica ed irripetibile. Valeriano ha aiutato Valeriano a superare tutte le difficoltà

ed a sua volta Valeriano ora potrà adoperarsi per aiutare qualcun altro perché per aiutare il prossimo non abbiamo bisogno di due gambe

Mariuccia Pinelli

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

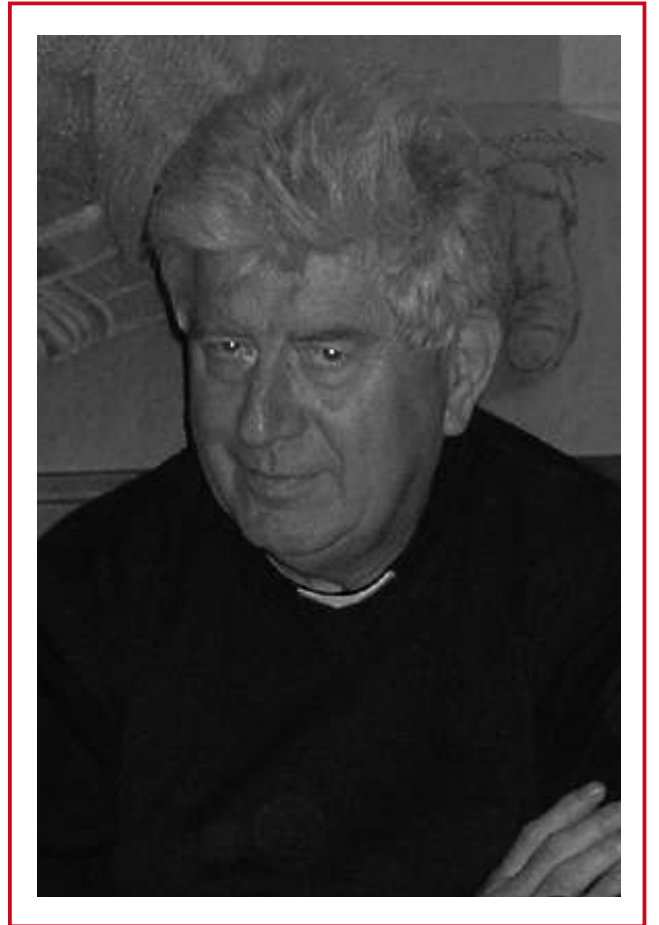
Penso che succeda a tutti di ricordare, tra i mille discorsi che ascoltiamo durante la vita, qualcuno in particolare.

Almeno a me succede così!

Molti anni fa sentii un prete serio, con una buona esperienza pastorale alle spalle, ma soprattutto convinto quanto mai delle sue scelte, affermare: "I cristiani si conoscono e si contano alla balaustra!"

A quel tempo c'era normalmente nelle chiese una balaustra di marmo o in ferro battuto, che separava il presbiterio, (il luogo in cui c'era l'altare ed operava il sacerdote) dall'aula della chiesa. Per moltissimi anni fui convinto che quel prete avesse ragione. Da ciò nacque il mio impegno a far sì che la gente venisse a messa, si confessasse e si comunicasse, perché credevo, come quel prete, che per queste scelte e per questo comportamento si distinguessero i veri cristiani. Ora però, da qualche anno, non ne sono più tanto sicuro, anzi più passa il tempo e più mi convinco che sia un'affermazione sbagliata ed anche pericolosa.

Per me, almeno ora, la religiosità non può e non deve ridursi ad una serie di pratiche o di gesti di culto. La fede deve essere il respiro della vita. Se un fedele facesse la comunione due volte al giorno, dicesse le lodi ed il vespero, aggiungendovi pure un paio di rosari, ma non si facesse carico della gente senza un tetto, se non avvertisse il problema degli extracomunitari senza permesso di soggiorno, se non combattesse lo spreco, se fosse preoccupato solamente delle proprie vacanze e del proprio benessere, se non sentisse il dramma della solitudine e dell'abbandono dei vecchi, se non si indignasse contro le ingiustizie, gli imbrogli, l'inerzia e la prepotenza, mi viene da chiedermi: "Ma come può chiamarsi cristiano, discepolo di Gesù costui?" abbia fatto pure i voti di povertà, obbedienza e castità, sia pur stato ordinato prete o diacono, ma se non sente la sofferenza del povero, non si spende per il pagano, come può costui illudersi di essere discepolo di quel Gesù che disse: "Gli uccelli hanno un nido, le volpi una tana, ma il figlio dell'uomo non ha neppure una



pietra su cui posare il capo!".

Più ci penso e più mi convinco che il cristiano non è tale perché possiede il certificato di cresima ma solamente se è un operaio del Regno!

MARTEDÌ

Anche quest'anno, in occasione della festa del Corpus Domini, che per me è la celebrazione dell'umanità di Cristo e, in senso più largo, dell'umanità cristiana, ho approfondito ulteriormente la verità di dove e come scoprire, oggi, il volto e l'umanità di Cristo.

Questa riflessione, per un certo lato, mi ha fatto intravedere delle verità inebrianti e da un altro lato ha ulteriormente messo in crisi una visione religiosa ritualistica, spesso avulsa dalle problematiche vere della vita. Fino a non molti anni fa il mio animo era pervaso di ricordi dolci, pieni di nostalgia e di sentimento. Mi rifacevo alla processione, di primo mattino, per le vie del mio Paese nativo, con i bambini che spargevano petali di rosa ove sarebbe passato il Sacramento sotto il baldacchino portato da cappati. Univo il mistero dell'Eucarestia, quando da chierichetto suonavo il campanello mentre il parroco, quasi ansimando, pronunciava la formula della consacrazione: "Hoc est corpus meum!" e la gente che spesso si lasciava andare a qualche chiacchiera

durante la celebrazione, faceva finalmente silenzio. A quel tempo era verità unica ed assoluta che Cristo si rimpiccioliva nell'ostia bianca e nel vino genuino del calice.

Ora questa immagine è ancora presente nel mio cuore, ma la mia testa rincorre le altre affermazioni di Gesù: "Avevo fame, avevo sete, ero ignudo, ammalato, in carcere, senza tetto e tu?" oppure più serenamente, ma altrettanto decisamente il mio animo va al Cristo che sorride, accarezza, ama, s'arrabbia e chiama volpe Erode, piange sulla sua città, oggi tutto questo è espresso dalla passione, dal coraggio e dalla solidarietà di uomini e donne meravigliose che continuano a dare un volto vivo e pieno di fascino al Figlio di Dio.

Quando assumo il Pane consacrato, sento di abbracciare in maniera appassionata questo Cristo vivente presente nel volto e nelle azioni degli uomini migliori, discepoli autentici di questo Gesù che vive in piazza, in fabbrica, allo stadio, nei supermercati o nelle periferie anonime della nostra città.

Spero che questa sintesi teologica non mi porti fuori dal cuore del popolo di Dio, ma è l'unica in cui riesca a credere e a dare gravidanza alla mia vita.

MERCOLEDÌ

Qualche giorno fa mi ha incuriosito un titolo in grossi caratteri apparso su "Avvenire": "Lettera ai cercatori di Dio"

La presentazione è del Vescovo Bruno Forte, arcivescovo di Chieti e di Vasto, ed è in verità una bella presentazione.

Questo Vescovo è un noto biblista; io l'avevo conosciuto indirettamente ascoltando alcune sue lezioni che avevo scelto di trasmettere a Radiocarpini, quando ne ero direttore.

Forse la buona opinione che già avevo di questo prete e pure la presentazione mi ha alquanto incuriosito.

Questo Vescovo affermava che l'uomo ha un bisogno esistenziale di Dio e che comunque, credente o meno, lo cerca mediante la sua sete insopprimibile di felicità.

Oggi, a suo parere, c'è il riflusso di quel tempo, non molto lontano, in cui riecheggiava per ogni dove il verbo del noto filosofo tedesco morto di pazzia: "Dio è morto!" Infatti oggi sta rinascendo, consciamente o meno, la richiesta di Dio.

Il Vescovo afferma, giustamente, che finalmente, s'avverte questa nostalgia di Dio.

Mons. Forte continua scrivendo che la risposta a questo bisogno d'assoluto



Si sopravvive di ciò che si riceve, ma si "vive" di ciò che si dona.

Carl Gustav Jung

che gli uomini d'oggi cercano seguendo il bisogno di felicità e di bellezza, deve passare attraverso il cuore e la testimonianza di una chiesa amica. La notizia del periodico fece vibrare le corde più intime del mio cuore: "Finalmente uomini di chiesa buttano ponti e s'aprono al dialogo col nostro mondo sempre più secolarizzato!"

La presentazione avvertiva che suddetta "Lettera" era contenuta interamente in un inserto del periodico. Incuriosito, sono andato subito a cercarla. La delusione è stata immediata: otto pagine, fitte fitte, di luoghi comuni e di espressioni soporifere appartenenti al consueto repertorio chiesastico.

Oggi si confessa poco e meno ancora si danno penitenze impegnative, ma suddetta lettera potrebbe andar bene per una penitenza ad un grosso peccatore!

Una pizza appartenente alla peggior tradizione ecclesiastica, non c'è un guizzo di poesia, una traccia di bello scrivere, un qualcosa di stuzzicante. Basta poi consultare le fonti per renderci conto che purtroppo quella strada è un binario morto.

Pare che questa gente non conosca nulla dell'uomo d'oggi, non abbia letto una pagina delle opere dei pensatori del nostro tempo. E continuano a scrivere per gli addetti ai lavori che s'intendono solamente tra di loro usando un linguaggio da ghetto.

Il guaio peggiore è che questo scritto ha avuto l'avvallo della commissione episcopale per la dottrina della fede e l'annuncio della catechesi. Poveri noi!

Il Vescovo in pensione di Acerra, Mon. Riboldi mi confidò, tanto tempo fa, che faceva la visita pastorale incontrando i fedeli della diocesi in osteria. Credo dovremmo consigliarlo anche a suddetta commissione qualora avesse intenzione di dar seguito a questa "Lettera"!

GIOVEDÌ

Le vicende del nostro Paese mi interessano; eccome! Spesso però non riesco a comprendere le scelte politiche, le motivazioni di questa strana guerra di parole che spesso si combatte con veemenza oratoria.

Franceschini che dichiara solennemente che non ha paura, Berlusconi che irride e sbotte, Casini perennemente preoccupato delle sorti della famiglia!

Ho seguito con curiosità ed interesse le vicende del ballottaggio per le elezioni della provincia, una realtà che dicono abbia poco spazio operativo e che soprattutto sia destinata ad essere eliminata tra poco.

Da quanto ho potuto apprendere sembrava che l'esito potesse essere determinato dalla scelta di campo di Casini e del suo partito rappresentato localmente dall'avvocato Ugo Bergamo, già sindaco di Venezia.

La vicenda delle trattative, vi confesso che non mi ha proprio edificato, anche perché mi pare che il partito di Casini sia l'unico che dichiara apertamente di rifarsi ai valori cristiani. Avrei approvato e condiviso la scelta di questo movimento se avesse detto: "Voteremo per il Centrosinistra ogni volta che ci parrà che suddetto schieramento faccia una scelta giusta o per il Centrodestra quando invece sarà esso a proporre una soluzione migliore".

Nei giorni tormentati che hanno preceduto il ballottaggio i quotidiani locali non hanno fatto altro che parlare del tiramolla perché il partito di Casini voleva due assessori e al Popolo della Libertà pareva un prezzo troppo alto. Che dei cristiani facciano delle scelte ideali lasciandosi determinare solamente dai vantaggi politici (che in fondo si riducono a stipendi) non

mi pare proprio un bell'esempio di coerenza. Perfino la Banca Cattolica ha rinunciato a questo aggettivo nobile, non sarebbe ora, se si scelgono questi comportamenti, di lasciar perdere valori e principi ed anche oggetti che si rifanno alla fede?

VENERDÌ

In questi giorni ho incontrato nella Sacra Scrittura una provocazione che mi ha fatto riflettere a lungo. "Dice il Signore: ti ho messo di fronte il bene e il male, la vita e la morte perché tu faccia la tua scelta"

Altre volte avevo letto questo passo, ma mai mi era venuto in mente che il Signore equiparasse il bene alla vita e il male alla morte!

Questa affermazione fa veramente pensare e ti pone un problema importante, anzi essenziale: "Cos'è la vita e cos'è la morte!"

Finora avevo letto questi termini in un'ottica totalmente diversa: vivere è respirare, pensare, muoversi, mangiare, amare, sorridere. Morte invece: immobilità, disfacimento, corruzione, mistero assoluto!

Certamente anche questa è un'accezione al problema, ma visto da una angolatura meramente temporale, semmai è un avvertimento a non perdere il tempo utile per vivere e per guadagnarsi la salvezza, quindi si è messi di fronte alla verità che c'è, prima o poi, un momento del non ritorno!

Riflettendo però più accuratamente sull'ammonizione biblica, mi pare che Dio mi avverta che c'è una vita che in realtà non è vita, ma morte!

Non amare, non cercare la verità, non donare pace, non perseguire veramente la felicità materiale, non essere rispettosi della legge naturale, non vivere in maniera solidale, non fruire del dono della libertà, non essere autentici, non impegnare le nostre risorse interiori per costruire un mondo migliore, non rispettare la natura, pare che Dio dica: questo è un modo per non vivere, o per vivere una vita talmente rinsecchita e fatua per cui ciò equivale a morte.

Ho pensato a lungo ed ho concluso che Dio ha ragione. Ho letto che in America i condannati a morte vengono chiamati: "morti che camminano"! Credo che nella nostra società siano ormai molti gli uomini che praticamente non "vivono" più, pur camminando per strada!

SABATO

In questi giorni abbiamo fatto, al don Vecchi, la riunione di condominio, riunione in cui l'amministratore ha presentato il bilancio e in cui

PREGHIERA sеме di SPERANZA



IL MIO DIO

Il mio Dio si riceve gratis, come le piante prendono il sole. nessuno se lo merita (...).

non ho diritti sul mio Dio.

il mio Dio è soltanto un regalo.

è il dono della mia vita.

è Lui che deve amarmi per primo.

solo Lui può aprirmi la sua porta...

e difficile il mio Dio, il mio Dio gratis

per l'uomo moderno (...)

che misura gli oggetti e le persone

da quanto gli costano (...).

il mio Dio è l'amore (...)

e soltanto l'amore può darsi.

l'amore non si vende.

un amore che chiederà

solo una risposta

d'amore, anche gratis.

chi si apre a questo amore regalato

che lo inonda continuamente

si sentirà rivivere (...).

questo unico amore capace

non di comprare

ma di innamorare il medesimo Dio

Juan Arias

(da «il Dio in cui non credo»),
scrittore e giornalista spagnolo

si sono discusse le varie questioni riguardanti "la vita condominiale".

Ricordo che da parroco prestavo le sale del patronato per suddette riunioni per le quali, quasi sempre, si facevano le ore piccole, e spesso si

terminava con gran baruffe.

Da noi le cose sono molto più veloci e soprattutto molto più civili, ma non mancano anche da noi le difficoltà. Alcuni residenti hanno pensioni così risicate motivo per cui anche un modesto conguaglio crea problemi, altri sono così attaccati ai soldi (questa è una tipica tentazioni da vecchi), motivo per cui tutto sembra tanto anche se infinitamente inferiore di quanto pagherebbero in qualsiasi altro alloggio. Altri inquilini sono talmente pressati dalle richieste dei figli tanto che sono sempre a corto di soldi. Purtroppo a questo mondo non mancano mai problemi, difficoltà ed incomprensioni, anche nelle migliori famiglie.

In questa occasione mi sono ricordato che un giorno fui fermato da un vigile perché aveva constatato che ero passato per il centro del paese ad una velocità superiore al consentito. Suddetto vigile mi fermò e mi disse: "Reverendo ho un problema di coscienza su cui vorrei sentire il suo parere. Dovrei secondo lei, multare o no, un autista che ha infranto la legge correndo troppo veloce?"

Evidentemente si riferiva a me.

Io chiesi perciò all'assemblea degli anziani: "Datemi un parere, ci sono cento anziani che mi chiedono di aiutarli per avere un alloggio a prezzi accessibili per le loro magre finanze. Secondo voi è opportuno che suddetti alloggi, a condizioni estremamente favorevoli li dia solamente a cinquanta lasciando a bocca asciutta gli altri cinquanta, o è più giusto che aiuti tutti i cento però ponendo una pignone superiore di quanto potrei fare aiutandone solo cinquanta?"

Dapprima parve che non capissero o peggio che non volessero capire! Conclusi: "Ricordatevi che voi appartenete ai cinquanta super aiutati, mentre gli altri cinquanta che rimangono sono fuori che aspettano!"

Spero che il discorsetto abbia posto un paletto al peccato di egoismo da cui non vanno esenti neppure gli anziani del don Vecchi!

DOMENICA

Mio fratello, don Roberto, è un prete nel fulgore delle sue risorse e siccome è un prete vero, è molto impegnato nel far crescere i suoi fedeli a livello di un cristianesimo reale e non di facciata! Perciò le sue prediche e i suoi interventi, normalmente non accarezzano le nubi di un cielo tutto azzurro, ma si calano là dove si muovono le problematiche vere della vita.

Il Signore poi ha dotato, questo mio fratello, di un linguaggio concreto, mordente quindi pare prenda per

il bavero la gente e la metta con le spalle al muro e anche quando scrive, ha uno stile immediato, con battute brevi, tanto che le sue frasi sembrano sciabolate rapide ed efficaci o talvolta usa fendenti micidiali che lasciano senza fiato chi lo ascolta con attenzione.

Non so invece come la gente, e nel suo caso i fedeli, che come la maggior parte dei cristiani d'oggi s'intruppano e pensano con i luoghi comuni e vestono pure il pensiero alla moda, reagiscono ad un parlare e ad uno scrivere che mette a nudo incongruenze, banalità e comportamenti fatui e pretestuosi.

Ho letto, qualche settimana fa, un breve trafiletto di don Roberto sulla crisi vera o presunta, in occasione del fatto d'aver dovuto celebrare per gli scout che avevano passato una giornata nella pineta di Jesolo.

File impossibili di auto, ristoranti con la fila, le spiagge veri formicai. E la

crisi?

Taluni si meravigliano perché i cristiani accettano i misteri; per me la crisi come tanti altri fenomeni della vita moderna, sono misteri più inestricabili di quelli religiosi.

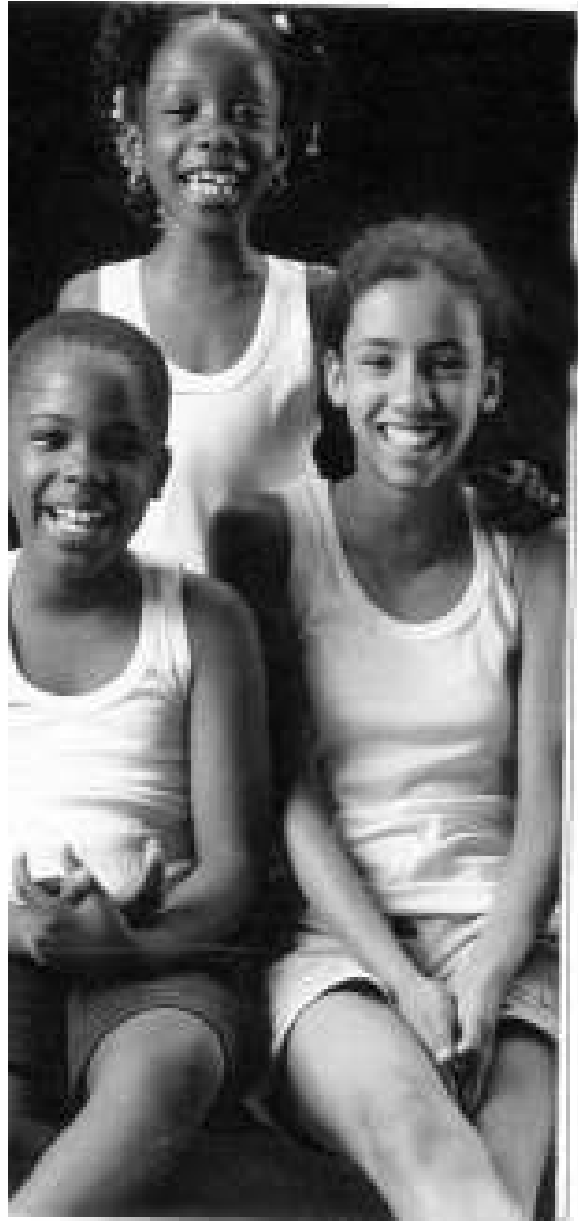
L'altro mio fratello, il falegname, mi diceva, qualche giorno fa, che se in questo momento tutti gli extracomunitari se ne tornassero a casa l'edilizia, l'agricoltura e tante altre attività più faticose e meno retribuite, andrebbero in crisi assoluta!

Ho paura che uno dei tanti difetti di questo mondo sia quello che non siamo onesti, ciò vale per i politici, i sindacalisti, i lavoratori e i preti.

C'è crisi!

Viviamo allora più sobriamente, facciamo vacanza nel parco della città, rinunciamo a spese superflue; questo vale per l'ultimo manovale, ma vale pure per il capo di qualsiasi realtà di cui è fatto il nostro Paese!

TESTIMONIANZE DI UN CRISTIANO DELL'AFRICA NERA



IL GOMMISTA DI DIO

Ha liberato migliaia di persone dal disagio mentale e dalla emarginazione ma è solo un riparatore di gomme. Storia di Gregoire

re Ahongbonon, il Basaglia d'Africa, che ha vinto il «Premio internazionale sant'Antonio».

In un piccolo villaggio intorno a Bouakè, Costa d'Avorio, Gregoire Ahongbonon è di fronte alla capanna proibita. Gregoire è originario del Benin, uno di quelli che noi chiameremmo «immigrati». Ha poco più di quarant'anni, sei figli e di professione fa il riparatore di gomme. L'ha chiamato la sorella dell'uomo che abita in quella capanna, quando ha saputo che Gregoire libera gli indemoniati. L'ha chiamato perché il fratello sta morendo e lei spera in un miracolo. Suo padre, invece, è furioso per la presenza dello straniero, sbarra la porta: «È tardi ormai, che ci vieni a fare?» sbraita. Gregoire minaccia di chiamare la gendarmeria, invoca il capo villaggio: quella porta si deve aprire ad ogni costo. E finalmente si apre. Gregoire entra nel buio, varca una soglia che gli cambierà la vita. Appena gli occhi si abituano alla penombra, scorge un uomo steso a terra, nudo, scheletrico.

Il fil di ferro usato per assicurarlo fa tutt'uno con la pelle. È legato da undici anni, è un essere imputridito che respira. «Ecce homo», ecco l'Uomo, un Cristo in croce dentro una capanna puzzolente. Quel giorno è la vigilia delle Palme del 1994. Gregoire è sopraffatto, prova disgusto e profon-

do dolore, si sente la febbre addosso ma trova la forza di chinarsi su di lui e di sussurrargli: «Sono venuto a liberarti». Una notte intera per togliere il fil di ferro cercando di non farlo soffrire, una notte intera sperando di liberarlo vivo. Il giorno dopo all'ospedale, l'uomo lo guarda con gratitudine e gli chiede: «Signore, tu sai che cosa ho fatto per meritarmi tutto questo? Pensi che io possa ancora salvarmi?». L'uomo muore poco dopo, però muore da uomo. La sua colpa è la malattia mentale, la sua condanna è il pregiudizio. Ci sono migliaia, forse milioni di persone nelle sue condizioni in tutta l'Africa nera. Sono passati molti anni da quell'episodio eppure Gregoire è ancora turbato quando lo racconta. Oggi, dopo aver «liberato» migliaia di persone, realizzato 10 Centri per sofferenti psichici in Costa D'Avorio e in Benin, lo chiamano il Basaglia d'Africa e ha più «pazienti» di qualsiasi psichiatra al mondo. Per la sua gente ha il carisma di una Madre Teresa di Calcutta e c'è già chi ha dipinto il suo volto nella più grande cattedrale cattolica della Costa d'Avorio. Tanti riconoscimenti a cui si aggiunge quello del «Premio internazionale sant'Antonio 2008», per la sezione Testimonianza, che gli sarà consegnato proprio il 14 di questo mese per segnalazione di Caritas Antoniana. Lui reagisce a tanto clamore quasi con rassegnazione. E si schermitisce: «Ho la quinta elementare e riparo gomme. Secondo voi posso essere io?». È un uomo di media statura, un sorriso aperto, un viso buono, nient'altro. È l'icona della normalità del bene, dei semplici tanto amati da Dio. Ma cosa ha portato un riparatore di gomme a diventare il medico d'anime più efficace d'Africa?

All'inizio fu il buio, totale. Da povero migrante col suo lavoro di gommista era diventato ricco, riuscendo a comprarsi quattro taxi. Aveva soldi, amici, lusso. Un sogno americano all'africana. «In quel periodo persi la fede, vivevo in modo dissoluto, totalmente dimentico di Dio». Poi, inspiegabilmente, le cose iniziarono ad andare male. «Incidenti, debiti, in breve persi tutto. Entrai in una depressione profondissima, tentai il suicidio, mi salvai miracolosamente».

Una luce l'aspettava in fondo al tunnel; un prete amico si prese cura di lui e un giorno gli propose di fare un pellegrinaggio in Terrasanta. In quell'occasione ascoltò le parole che gli scolpirono la vita. «Il nostro accompagnatore - racconta - ci dis-

se che ogni cristiano contribuisce alla costruzione della Chiesa. Ognuno ha la sua pietra e io iniziai a domandarmi quale fosse la mia». Tornato a casa si sentiva come di fronte a un crocevia fatto di tante strade. Ne scelse una: fondò un gruppo di preghiera. Un giorno un uomo li cercò per andare a pregare in una famiglia musulmana. Il loro figlio, Emanuele, stava morendo. Pregarono a lungo per il bambino, poi ognuno tornò alla propria casa. «Il giorno dopo l'uomo che ci aveva cercato mi disse che Emanuele si era messo a parlare e aveva chiesto da mangiare. "Il vostro Dio è potente", continuava a ripetere incredulo». Gregoire era più sbalordito di lui, ma pensò che quello fosse il segno che aspettava. «Andremo a pregare per gli ammalati negli ospedali: questa è la nostra pietra».

Ma ecco, all'ospedale, un altro scacco: c'era uno stanzone in cui malati senza soldi morivano lentamente. La sanità in Africa è privata. Era andato lì per pregare ma ora non riusciva più a dire una parola: «Prima dovevamo dimostrare l'amore di Cristo: forse questa era la nostra pietra». Con i soldi del suo lavoro di gommista, che nel frattempo aveva ripreso con un certo successo, iniziò a comprare medicine e cibo. Accanto a lui la moglie che divenne da quel momento il bastone della sua missione. Ben presto Gregoire si accorse che la sua pietra aveva molte sfaccettature: erano i malati, ma erano anche i carcerati. Non sempre chi lo seguiva amava le sue variazioni sul tema, ma il «Vangelo - crede fermamente Gregoire - non lo puoi vivere a pezzi. Io cerco Dio in ogni uomo che soffre». Nacque così l'Associazione Saint Camille de Lellis: un grande ombrello per tutti i suoi feriti dell'anima e del corpo. Ma l'ultima sfaccettatura, quella più importante, doveva ancora arrivare.

Era il 1990, un giorno qualunque. Gregoire era per strada, quando d'improvviso s'imbattè in un uomo nudo, gli occhi sconvolti, che rovistava nella spazzatura. Era un sofferente mentale. In Africa questo genere di disturbi è considerato una possessione diabolica; se ne occupano le sette che spesso, in cambio di denaro da parte dei familiari, promettono la «liberazione», con trattamenti discutibili: botte, isolamento, mancanza di cibo e acqua. Molti vengono legati a dei ceppi in zone isolate o nella foresta e così rimangono per anni, spesso fino alla morte. Il fenomeno è nascosto,

LA PERCENTUALE DEI POVERI

Un tempo si faceva un gran parlare sulle percentuali del proprio reddito che un cristiano deve destinare ai poveri. Questo discorso suscita un vespaio di pareri diversi, però è certo che se uno può permettersi di andare in vacanza, deve pensare di offrire, almeno qualcosa, a chi non può assolutamente permetterselo

ORMAI L'HAN CAPITO TUTTI

che non ci può essere un'economia sana e prospera se non è anche solidale. Ciò significa che ognuno deve in qualche modo farsi carico anche delle difficoltà di chi ha meno!

Tu che cosa fai?

UN TEMPO PROPIZIO!

Agosto, tempo di ferie, è quanto mai propizio per:

- decidere di far testamento a favore della Fondazione Carpinetum, che si preoccupa dei vecchi
- decidere di offrirsi per qualche ora di volontariato iniziando a settembre

in balia delle credenze voodoo, circondato dalla vergogna, dalla paura.

LA PIETRA DI GREGOIRE

«Anch'io avevo paura - confessa Gregoire -. Ma quel giorno non passai oltre. Lo guardai negli occhi e mi dissi: "Se Cristo è nei sofferenti allora Cristo è anche in lui"». Cominciò a cercarli per strada. «Ogni sera mia moglie preparava del cibo e glielo portavamo». Ma presto anche questa gli sembrò poca cosa: «Io torno a casa, loro

sono come gatti randagi. Il mio letto è scomodo finché Cristo dorme fuori». In città, a Bouakè, c'è un ospedale psichiatrico, uno dei due presenti in tutta la Costa d'Avorio. Gregoire vi si recò in cerca di aiuto: «Il medico, un europeo, mi accolse a braccia aperte, perché nessuno fino a quel momento si era mai occupato del disagio mentale. Mise a disposizione il reparto a patto che noi fornissimo cibo e medicine». Affare fatto, ma l'esperienza si dimostrò fallimentare: «Le persone non guarivano». Lontano anni luce da Franco Basaglia, lo psichiatra che in Italia fece chiudere i manicomi, il gommista Gregoire arrivò a un'analoga conclusione: «La reclusione non aiuta, bisogna innanzitutto amarli, riportarli alla vita normale». Tra le proteste della direzione, chiese allora la cappella dell'ospedale per fare a modo suo. Lì, sotto gli occhi del suo Cristo, accoglieva i malati: i medici lo aiutavano a somministrare i farmaci, ma lui cominciò la cura dell'amore. Inventò col tempo un metodo, una specie di rito. Prima andava nei villaggi, parlava alla gente, convinceva i familiari ad affidargli il congiunto. Poi lo liberava dalle catene, lo vestiva per restituirgli dignità e se lo portava via, a volte caricandoselo sulle spalle. E i risultati vennero: la gente migliorava, la famiglia l'accoglieva con gioia. Un miracolo, replicato migliaia di volte. Da questa esperienza sorsero i 10 Centri di accoglienza e riabilitazione oggi funzionanti, organizzati come grandi famiglie. La maggior parte si trova a nord della Costa d'Avorio, dove la guerra civile ha colpito più duro, devastando molte menti; gli altri in Benin, dove esiste un solo ospedale psichiatrico in tutto il Paese. Non solo accoglienza ma contatto continuo con i «normali», la formazione professionale, il lavoro. Una percentuale di successi mai vista in nessun'altra parte del mondo. Come mai Gregoire? «Ci sono tante ragioni, credo - risponde sorridendo -. Voi occidentali quando guardate un sofferente vedete una malattia, io vedo Cristo in Croce. Voi vi stupite dei nostri ceppi, ma anche voi avete ceppi invisibili: le medicine senza amore. Poi un'ultima ragione: nei nostri villaggi non esiste lo stigma, ogni volta che qualcuno ritorna guarito è una festa per sempre». E così i «matti» di Gregoire rinascono alla vita e lui finalmente ha trovato la sua pietra.